IN USA COME IN ITALIA, LA POLEMICA SULLA CHIAREZZA

MISTERO DENTRO L'INTERVISTA

LOS ANGELES — Vedendo le cose di lontano e in prospettiva, un risultato da segnalare dopo le recenti discussioni sullo scrivere chiaro e lo scrivere scuro mi pare questo: i sintomi della sofferenza inflittaci dallo stile scuro, li abbiamo avvertiti in noi anche di fronte a varie di quelle stesse discussioni sul tema, presumibilmente dedicate a chiarirlo.

Per tentar di rompere questo circolo vizioso, una cosa che qualunque cittadino può fare è di portare il « contributo della propria esperienza», denunciando casi di «disagio da oscurità», il più possibile pratici, immediati e attinenti alle proprie attività e professioni. Un mio modesto « intervento », per così dire da un angolo del barocco salone per dibattiti, riguarda certe esperienze di studio e insegnamento letterario in America. Do subito un esempio concreto.

Stili allusivi

Chi usa in terre lontane certi testi italiani anche strettamente scolastici, e non parliamo poi di certe edizioni d'opere particolari anche classiche, può trovarsi di fronte, poniamo, a prefazioni redatte in istili allusivi e iniziatici, ad annotazioni che sono o evasioni dal concreto e dall'utile o contengono magari anche segreti segni d'intesa e strizzatine d'occhio polemiche destinate sotto sotto ad altri, teoricamente addetti ai lavori d'istruzione del giovine, in pratica invece sacerdotali custodi del mistero.

Non mancano fattacci del genere nella produzione americana, insomma non è che i concetti di pedagogia come illuminazione pubblica e come sacerdotale custodia dei misteriosi veri stiano rispettivamente da una parte e dall'altra dell'oceano, è un fatto però che ci sono in America, e a loro modo per certi periodi hanno imperato, casi opposti al « sacerdotale », e ne citerei uno che mi riporta ai miei primissimi incontri letterari in quel Paese.

Ebbero grandissima voga [illegible] le loro tracce sono rimaste, i cosiddetti Nuovi Critici, che, come accade di gruppi del genere, hanno sempre negato di esistere come gruppo. In ogni modo alcuni di loro, specialmente attraverso antologie largamente adottate come testi scolastici per *college*, ossia per giovani d'età per noi universitaria, mediante il loro gusto didattico, il bisogno di contatto e di divulgazione, hanno fatto assai di più che stabilire moduli teorici più o meno *fashionable* e più o meno transeunti, hanno invece rinnovato piuttosto radicalmente l'insegnamento della letteratura facendone per una quantità di giovani, come si suol dire, una esperienza vitale. Tanto è vero che ci si trova a consigliare i loro « esercizî di lettura » condotti su testi inglesi anche come utili modelli per lo studio di testi in lingue diverse.

Tante volte da noi c'è una tendenza a rispettare e temere il non-capito, e una delle cose peggiori che possano accaderci è una certa desolata abitudine al mistero e all'autorità, parallela a una totale sfiducia negli incompresi testi che ne emanano. Abbandono però subito questo tono teorico per inserire un altro caso, tratto dal medesimo ambiente, e che piglia le cose un po' alla larga ma forse tocca i « problemi di fondo », le radici della questione sullo scrivere e il parlare chiaro od oscuro.

In occasione di seminari sulla narrativa europea all'università di California, con i nostri gruppi più di una volta abbiamo avuto occasione di chiederci e tentare di analizzare perché l'eroe del libro di Manzoni, Renzo Tramaglino, e in genere la vicenda in cui è coinvolto, non creasse presso i miei compagni di lettura e di studio quel genere di rapporto che è definito con la parola *empathy*.

Una maniera d'affrontare il problema di Renzo eroe è stata allora l'adozione di un criterio, elementare nello studio di opere narrative, ossia l'analisi del rapporto fra « io narrante » e personaggio. Il narrante manzoniano, se occorre dirlo, è superiore, articolato, protettivo, presiede, detta legge, conduce e commenta il proprio personaggio in base a principi dei quali lui — o chi per lui, come padre Cristoforo ovviamente — è il depositario sacerdotale; Tramaglino dunque agisce secondo valori indiscutibili che non sta a lui, come si dice oggi, di sottoporre a verifica.

A queste osservazioni non peregrine, nelle nostre conversazioni di scuola in estrema America, non di rado subentrava naturale un confronto con il Nievo e relative osservazioni forse altrettanto e simmetricamente ovvie. Carlino Altoviti articola i valori che lo fanno agire, è addirittura (benché ciò sia secondario dato che l'io è sempre un personaggio d'invenzione) narrante in proprio, suona come « uno dei nostri » che insieme a noi mette in parole la sua esperienza storica e umana per cercare di capirci qualcosa stabilendo di conseguenza con noi un rapporto da pari a pari e libero per così dire da precetti autorali, come, mettiamo, il narrante in prima persona del *Moby Dick* già con il suo stupendo attacco, *Chiamatemi Ishmael*, o come il narrante anonimo dei *Karamazov*, giovanotto del paese, che cerca di ricostruire per noi come può i fattacci là avvenuti una dozzina d'anni prima.

Siamo all'opposto dal narrante che amministra il personaggio in base a principi dei quali lui è depositario sacerdotale, e in questa chiave, adoperando una formula un po' tagliata con la mannaia, accadeva al gruppo di studio di concludere che Altoviti è cittadino, Tramaglino suddito.

Ho sempre trovato legittimo e utile sottoporre il testo di qualsiasi comunicazione verbale, per esempio quel comune happening televisivo che è la conferenza stampa, ad analisi mediante gli strumenti dell'indagine letteraria magari tentando l'inquadramento in una certa tradizione, o nell'assenza di essa.

Mi torna spesso alla mente, con insistenza quasi ossessiva, un esempio di qualche anno fa, breve ma fulminante, non un'intervista ma una semplice battuta di esordio, che mi si è fissata in testa come emblematica. Un notissimo personaggio della vita politica durante una crisi di governo, all'uscita dallo studio del presidente in Quirinale, viene sottoposto a verifica di fronte a un microfono preparato, ossia un telegiornalista gli chiede se può fargli qualche domanda.

Il personaggio, in uno stile un po' da uomo di mondo, da salotto all'ora del te, in stile opposto, per dire la cosa ovvia, al colloquiale aperto di un Jimmy Carter il quale si atteggerebbe a « sentiamo, farò del mio meglio », replica levando in avvertimento la mano a taglio: « Purché non siano domande indiscrete... » e difatti poi si tiene assai chiuso, custode di un'urna dalla quale estrae rari cartigli sibillini.

Come un suddito

Ha un senso, trovo, dire che in tali casi un personaggio pubblico tratta il suo intervistatore, cioè il recensore della sua prosa e nostro rappresentante specializzato presso di lui, non da cittadino ma da suddito; e che, coscientemente o no, è estraneo per esempio a tradizioni letterarie che genericamente chiamerò quelle dello *humour*, intendendo per *humour* consapevolezza del proprio limitato posto nel quadro e di possibili angolature diverse dalla propria situazione che ci riguardano e che tratta insieme a noi nel proprio discorso; e assume invece quella che per brevità chiamo posizione sacerdotale ossia di legittimo benché auto-nominato custode di misteri, fratello in ciò del suo collega di lettere con le sue prefazioni e le sue note evasive e iniziatiche.

P. M. Pasinetti

BOICOTTATE LE MISURE PRESE PER DIFENDERE L'AMBIENTE NATURALE A TOVEL

Chi sono i nemici del lago rosso

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRENTO — *Non sarà mai possibile in Italia salvaguardare nemmeno gli ambienti naturali più straordinari, se non si riuscirà a smascherare le mene dei maneggioni locali, il gretto campanilismo mascherato da autonomia comunale, la demagogia e il clientelismo mafioso.*

Un esempio clamoroso ci è offerto dalla sorte toccata a quella meraviglia che è il lago di Tovel in Trentino, già famoso nel mondo perché tra luglio e settembre diventava rosso, ad opera di un'alga microscopica denominata glenodinium sanguineum. *Negli ultimi dodici anni il fenomeno è stato visibile solo sulle cartoline illustrate, quel lume favoloso essendo stato accecato dalla disordinata presenza dell'uomo: una trentina di case, casette, baracche che scolavano i loro liquami nelle acque, i prodotti della combustione dei carburanti delle auto che scorrazzavano lungo le rive, hanno sconvolto il delicato equilibrio biochimico, asfissiando l'alga preziosa.*

Da qualche tempo se ne è tornato a parlare, perché da giugno si è prodotto qualcosa che assomiglia all'antico arrossamento, qualche venatura color ruggine in cui gli esperti dell'osservatorio idrometeorologico installato nel lago riconoscono la timida ricomparsa del glenodinium: *e perché forze politiche irresponsabili hanno scatenato nel comune di Tuenno (di cui il lago e la sua valle fanno parte) un'inverecónda gazzarra contro le misure che in luglio sono state adottate per una prima, elementare salvaguardia ecologica.*

A metà valle

Non erano mancate, in passato, proposte per restituire il lago al suo splendore. Sei anni fa il Consiglio nazionale delle ricerche e « Italia Nostra » avevano suggerito la rimozione di case, casette e baracche (cosa possibile perché quasi tutte illegittime), il divieto di accesso al lago di veicoli di qualsiasi tipo, l'uso pedonale e controllato delle sue rive, la sistemazione di parcheggi a valle. Non se ne fece niente, e si preferì costruire una costosa fognatura tutt'intorno al lago, la quale, se ha avuto l'effetto di eliminare almeno una parte degli scoli luridi, ha però avuto anche quello contrario di « legittimare » e rendere permanente l'insediamento edilizio, con tutti i pericoli e le tentazioni che ne possono derivare.

Ai primi di luglio la giunta provinciale di Trento ha preso alcuni ragionevoli provvedimenti per la regolamentazione del traffico: fino alla fine di agosto i mezzi privati avrebbero dovuto fermarsi a metà valle in un parcheggio provvisorio presso un albergo esistente, e di lì pulmini a navetta avrebbero portato i turisti nei pressi del lago.

Ne è seguita a Tuenno una sommossa da parte della minoranza democristiana in comune, trasformatasi poi in un'autentica rivolta capeggiata dagli ascari del PPTT (partito popolare trentino tirolese): hanno bloccato le ruspe per la sistemazione del parcheggio, intimidito i turisti, minacciato gli autisti dei pullman, scontrato la forza pubblica.

Forse non gli piace che il lago ritorni rosso, che è anche, da un paio d'anni, il colore della giunta comunale: il vero scopo è di intimorire e obbligare a dimettersi il sindaco, che è una donna, Maria Menapace, tenace, competente e di forte carattere, per di più proveniente dal movimento cristiani per il socialismo, il che deve bruciare particolarmente ai dc, da tempo immemorabile abituati a detenere il potere da queste parti.

Finalmente la situazione si è parzialmente normalizzata, e per qualche settimana il traffico nella valle di Tovel (che con i suoi boschi, le sue frane-morene ricche di limpidissime pozze d'acqua è un'altra meraviglia come il lago) è stato regolato, e vietato l'accesso al lago, pur con molte eccezioni: ora però, finita la stagione di maggior afflusso, le cose sono tornate come prima. Di nuovo c'è che la giunta comunale ha concesso alla provincia l'area per il parcheggio definitivo a valle del lago. C'è tuttavia da dire che le violenze, le volgarità, gli equivoci, le piazzate sono anche l'effetto dell'inerzia manifestata in tutti questi anni dalla stessa amministrazione provinciale.

Valle e lago di Tovel rientrano infatti nel gran parco naturale Adamello-Brenta-Val Genova istituito nel 1967 dal piano urbanistico provinciale, ma niente è stato fatto in questi dieci anni per renderlo operante: niente legge per la sua organizzazione e gestione, e quindi niente graduazione della tutela naturalistica, niente indennizzi ai comuni per il mancato taglio dei boschi, niente sorveglianza, niente di niente.

Non solo, ma la stessa giunta provinciale, se ha eliminato alcune previste sconcezze, come la funivia Molveno-Brenta e gli impianti Pejo-Cevedale nel versante trentino del parco nazionale dello Stelvio, continua a proporre l'aggressione all'Adamello e consente alla società delle funivie di quell'obbrobrio che è Madonna di Campiglio di sventrare con nuove strade e impianti di risalita il territorio del parco.

Occasione perduta

In più, si è anche rifiutata di prendere in considerazione un'importante proposta del sindaco di Tuenno, Maria Menapace, che avrebbe risolto, con gran beneficio economico per la popolazione, il problema dell'accesso a Tovel: attestare cioè in paese nei giorni di punta, la partenza dei mezzi pubblici per il lago, presso una palazzo cinquecentesco da espropriare e trasformare in centro culturale e sociale, museo del parco, centro visitatori eccetera. Ma la provincia non ha esercitato il diritto di prelazione, il palazzo è ricascato in mani private, e la grande occasione è andata perduta.

Un parco naturale non può funzionare — dice Ulisse Marzatico presidente della sezione di Trento di « Italia Nostra » — senza partecipazione popolare: ma questa può basarsi solo su una capillare opera di informazione e persuasione, che isoli e smascheri i provocatori, gli ipocriti, tutti coloro che traggono le loro fortune della distruzione della natura. L'esempio degli abitanti della Val di Sole che in un referendum di qualche mese fa hanno rifiutato il solito turismo di rapina proposto dal piano urbanistico comprensoriale, è un precedente molto positivo.

Antonio Cederna

IL PROTOTIPO FEMMINILE DEL NAZISMO VISTO ATTRAVERSO LA FOTOGRAFIA

Donne di ferro le divine hitleriane

« La danza di Marika » è il titolo della fotografia della ballerina Marika Rökk celebre ai tempi del nazismo.

Il revival è in atto e tra poco forse si esaurirà. Il nazismo come spettacolo viene riproposto, in patria e fuori, in forme sia allucinatorie che nostalgiche. Le deviazioni sado-masochiste, ora neppure all'insegna di false indagini sociologiche e psicanalitiche, appagano i gusti più facili. Dal **Portiere di notte** della Cavani al recente film su Hitler ai sottoprodotti ambientati in particolari lager governati dagli imperativi di Eros e Thanatos, il passo è stato breve. E' già possibile tracciare una storia di questo gusto allarmante, al di là della dimensione del kitsch.

Proiettato un film, esso è già un ricordo. Restano però le fotografie, anche quelle di scena, che ce lo ripropongono in una maniera il più possibile vicina alla sua realtà. E ci sono anche le fotografie che indirettamente si rifanno a quei film e a determinati filoni. Oggi è la volta, nella fotografia di moda « sofisticata », del tipo femminile « alla nazista », figure mascoline, volti imbiancati (come a teatro, come nella **Caduta degli dei** di Visconti), allusioni a sensibilità lesbiche, capelli lisci e corti come quelli di Renate Müller, una bella diva tedesca degli anni Trenta. La fotografa Sarah Moon è molto brava a riprendere tutto questo, con tagli sghembi vagamente espressionisti, luci dure e irreali, bizzarre angolazioni.

Ci si abitua a poco a poco a questi « ritorni » che, dicono, sono nell'aria e si respirano naturalmente. Così, i rimandi della memoria, anche culturali, non paiono intellettualistici. Dire che il cranio calvo, visto adesso su tutti i giornali, di Anneliese Kappler, ricorda le foto scattate da Sander, Grosz e Zelle nel mondo della borghesia tedesca (o nazista), non è un discorso avventato. Così ieri, osservando le strutture della cancelleria del Reich fatta costruire da Hitler, venivano subito in mente i film colossali realizzati dall'Ufa, la grande casa produttrice.

Nel 1933 Goebbels aveva un bel dire: « Abbiamo deciso di sopprimere i divi, i cui atteggiamenti idioti, indecenti e viziosi avvelenano la nostra gioventù »: i divi, e soprattutto le dive del regime, non saranno troppo dissimili da coloro che li avevano preceduti. Il prototipo femminile conserva grande importanza in un cinema, del resto spesso di impronta nazionalista, in cui la difesa della razza ha giocato un ruolo fondamentale. Questo tipo è forte, dai lineamenti « puri », non di rado duri, che diano l'idea di caratteri schietti e ferrei. Ha occhi scintillanti, come quelli di Leni Riefenstahl, prima ballerina, poi con Trenker protagonista di molti film di montagna (**La bella maledetta, Ebbrezza bianca**) assai cari al pubblico tedesco. La bellicosa regina Brunilde, impersonata da Hanna Ralph ne **I Nibelunghi** (1924) che Lang realizzò mentre in carcere Hitler scriveva **Mein Kampf**, anticipa la bella ariana del regime, quella Eva futura che già in **Metropolis** (1925), impersonata da Brigitte Helm, mostrava « le sembianze di una salutista messianica ». La Riefenstahl regista si farà portavoce di questi ideali di bellezza tedesca e « cosmica ».

Ed ecco la diva sportiva, Karin Hardt (**Otto ragazze in barca**), con quel tanto in più di androgino, che è l'altra faccia della torbida sensualità di Dorothea Wieck e Hertha Thiele in **Ragazze in uniforme** di Leontine Sagan, poi esule dalla Germania, insieme ad altri autori « degenerati ». Ecco Marika Rökk, alla quale Goering voleva donare l'Ungheria sottomessa, tipo ariano purissimo, con una gran voglia di danzare (**Una ragazza indiavolata, Una inebriante notte di ballo**). Ecco Kristina Söderbaum, moglie del più importante regista del periodo, Veit Harlan, autore del bieco **Süss l'ebreo**: oggi la Söderbaum, come la Riefenstahl, fa la fotografa. Ecco le signore dello schermo, Zarah Leander dalla voce roca, Lilian Harvey, Lil Dagover, Luise Ullrich, Winnie Markus e Magda Schneider, madre di Romy, che però, insieme a poche altre attrici che lavorarono nel cinema austriaco, seppe suggerire una certa delicatezza romantica, quella che chiamano **Gemütlichkeit**: con **lei**, Paula Wessely e Martha Eggerth non resero la durezza del prototipo voluto dal cinema nazista, quei sorrisi innaturali, quello sgambettare non vivace ma pesante, quel sentimentalismo senza sensibilità, quelle passioni senza verità.

Le fotografie, uscite tanti anni fa dagli studi dell'Ufa e della Tobis, ci trasmettono ora questa freddezza compassata, attraverso luci e forme di una fissità troppo rigida, priva di morbidezze. I troppi revivalisti dei nostri giorni le vedono probabilmente sotto il semplice aspetto rievocativo, non le leggono con quel senso critico necessario sempre in operazioni del genere.

Giuseppe Turroni

TORNA ALLA LUCE UN EPISODIO MAI PUBBLICATO DI «ATTRAVERSO LO SPECCHIO» DI CARROLL

Per colpa dell'illustratore Alice perse il vespone

Avevano ragione certi romanzieri vittoriani a risentirsi dei loro illustratori: non di rado dovevano piegarsi alle loro esigenze. Anche Charles Lutwidge Dodgson, il matematico di Oxford affascinato dalle bambine che fotografava in tutte le pose e autore — con lo pseudonimo di Lewis Carroll — dei due volumi di « Alice ».

La prima edizione di «Alice nel paese delle meraviglie» aveva dovuto sopprimerla per le insistenze del suo illustratore, John Tenniel, insoddisfatto della qualità della stampa. Perché l'occupatissimo Tenniel gli illustrasse anche «Attraverso lo specchio» aveva dovuto accontentarsi dei suoi pochi momenti liberi, e aspettare tre anni a pubblicare il libro.

E, sempre per lui, un paio di volte, aveva dovuto anche modificare il testo. Il tricheco e il carpentiere piangenti, in una delle più celebri filastrocche di « Attraverso lo specchio », in origine Carroll li faceva andare a manina: per le esigenze dell'illustratore dovette, cambiando un verso, farli andare «fianco a fianco». In altra occasione, Tenniel gli aveva fatto abolire un personaggio. Ed ora abbiamo la prova che, per compiacerlo, Carroll aveva espunto un intero episodio di « Attraverso lo specchio » quand'era già in bozze.

Ne aveva parlato, nel 1898, il primo biografo di Carroll, il nipote Stuart Dodgson Chillingwood: ma poiché nessuno aveva visto quelle bozze, s'era cominciato a dubitare del fatto. Ora, dopo oltre cent'anni, quelle bozze sono invece venute sorprendentemente alla luce. E non solo confermano certa dipendenza di Carroll dal suo illustratore, perché l'episodio soppresso c'è, ma ci permettono di leggere e di gustare delle pagine inedite che portano il suo stampo inconfondibile.

Martin Gardner, già noto anche in Italia per la sua « Alice annotata », ha potuto pubblicarle in un volumetto per l'associazione Lewis Carroll del Nord America; il « Sunday Telegraph » di Londra le ha divulgate al grande pubblico, riproducendo le bozze dell'episodio con le correzioni autografe di Carroll (e la sua indicazione di ometterlo).

Lewis Carroll e un'illustrazione di John Tenniel per « Alice nel paese delle meraviglie ».

Siamo verso la fine di « Attraverso lo specchio », alla conclusione del capitolo ottavo, quando muovendosi sulla magica scacchiera, dopo l'incontro con il Cavaliere Bianco Alice sta per giungere all'ultima casella, e cioè sta per diventare regina. Giusto prima di saltare il ruscello che si trova davanti, nell'episodio soppresso Alice è attratta da un suono di lamenti che proviene dal bosco. Va a vedere cosa sia, e si imbatte in un vecchio vespone appoggiato ad un albero, che in un inglese un po' dialettale e demotico va piangendo sui suoi mali. Alice l'aiuta a girarsi attorno all'albero; e per consolarlo gli legge da un giornale trovato per terra di una spedizione di vespe nella dispensa. Due risultano miseramente annegate — anzi, « engulphed » — nella melassa.

E i mali del vespone? Beh, quello spiega, sono dovuti alla parrucca gialla che porta e al fazzoletto pure giallo che gliela tiene legata alla testa. Rimedio per il mal di denti, suggerisce Alice; ma anche per la presunzione, aggiunge lui. Alice gli chiede allora di spiegarle il perché della sua parrucca in versi, ed il povero vespone improvvisa e recita una poesia su come da giovane gli han fatto tagliare i riccioli per sostituirli con una parrucca gialla allora di gran successo; ma adesso che i riccioli non crescono più, tutti gli rinfacciano l'assurdo parruccone... poi si mette a criticare la boccuccia troppo piccola e gli occhi troppo vicini di Alice; e, visto che si è ripreso e non si lamenta più, Alice lo lascia, scende in collinetta e si ripresenta al ruscello da dove era partita.

Ci ritroviamo così nelle pagine « canoniche » di « Attraverso lo specchio ». Ma questa sua breve, inattesa avventura (quattro o cinque pagine in tutto) ha la peculiarità e la freschezza delle pagine inconfondibili di Carroll. La situazione ovviamente surreale, l'articolo del giornale per vespe e i venti versi della poesia si riconoscerebbero ovunque, non possono essere che suoi. Così i giochi di parole.

Secondo il vespone la parola « engulphed » non esiste nella lingua inglese; ma c'è nel giornale, replica Alice; e allora che resti sempre lì, ribatte quello. La presunzione è come avere lo « stiff neck », il collo duro a torcicollo; ecco perché si cura con il fazzolettone giallo. Affinché il vespone si rassetti la parrucca, Alice gli offre un pettine (« comb »); e quello la prende per un'ape, credendo che si riferisca al favo dell'alveare (pure « comb », in inglese). E da ultimo, chi se non Lewis Carroll poteva immaginarsi questo vespone burbero e un po' becero, infreddolito, forse romantico, con la sua impossibile parrucca gialla che gli si confonde col capo?

Proprio perché, secondo la testimonianza del nipote Chillingwod, l'illustratore John Tenniel riteneva questo vespone in parrucca « al di là delle possibilità artistiche », impossibile cioè a disegnarsi, aveva ottenuto che Lewis Carroll omettesse l'episodio già in bozze. La sua galleria di strampalati (e geniali) personaggi ne risulta ora arricchita. In questi ultimi anni di Dodgson-Carroll è stato rispolverato quasi tutto — dai suoi scritti di logica e di matematica, agli indovinelli, ai diari. Le lettere usciranno tra poco in edizione critica. Che ci sia in serbo qualche altra sorpresa?

Sergio Perosa

Ad Eugenio Travaini il Premio Stresa di narrativa '77

Ieri sera alle ore 21.15, nei saloni del Grand Hotel et Des Iles Borromées di Stresa, è stato assegnato il Premio Stresa di narrativa 1977, giunto quest'anno alla sua seconda edizione. Il vincitore è Eugenio Travaini, col romanzo *Il vento in testa*, pubblicato dalla Rizzoli.

La giuria composta da Mario Bonfantini (presidente), Enrico Brenna, Piero Chiara, Liana De Luca, Gian Franco Lazzaro, Mario Soldati, Giovanni Spadolini, Franco Vercelotti, Franco Esposito (segretario), ha rinvenuto nel libro un originale impianto narrativo e una tematica di particolare interesse: una drammatica realtà esistenziale, vista e rappresentata nell'ottica di uno scrittore che è un uomo di scienza e nel contempo un artista dell'espressione narrativa.

Eugenio Travaini, medico di professione, ha pubblicato, nel 1972 *La malacarità*, un romanzo-denuncia sulla condizione del medico, e del malato, nell'« industria della salute » dell'ospedale.

Il vento in testa è il suo secondo romanzo e in esso Travaini ha teso a rappresentare la dimensione alienata della malattia mentale.

Un libro Speciale
MONDADORI
4 edizioni
120.000 copie
cioè
di Luca Goldoni
il vincitore della PALMA D'ORO 1977
al Salone dell'Umorismo di Bordighera
per l'insieme della sua opera
di scrittore, giornalista e umorista.
Dello stesso autore, in edizione Mondadori:
È GRADITO L'ABITO SCURO
8 edizioni. 120.000 copie
ESCLUSI I PRESENTI
4 edizioni. 110.000 copie
È SUCCESSO QUALCOSA
2 edizioni. 90.000 copie
DÌ CHE TI MANDO IO
6 edizioni. 112.000 copie
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Farsi una biblioteca è facile
L'Organizzazione Rateale Einaudi ve lo consente a rate mensili.
I nostri agenti sono al vostro servizio.
✂ --
Desidero ricevere il vostro catalogo e conoscere le modalità di vendita.
nome e cognome
indirizzo telefono
cap città 3
Ritagliare e spedire a: Einaudi editore · via U. Biancamano 1 · 10121 Torino